



## CAMBIO DI PARADIGMA

# ERASMO, MACHIAVELLI E LA GUERRA GIUSTA

di **Lucio BIASIORI** | I due pensatori fecero collassare l'assioma cristiano del "bellum iustum", dominante fino ad allora. I conflitti divennero quindi "necessari". Oggi come ieri, chi non giustifica così la propria causa?



» LUCIO BIASIORI

**N**onostante fossero nati entrambi nel 1469, sarebbe difficile immaginare due uomini tra loro più diversi di Erasmo e Machiavelli.

Da un lato, un raffinato umanista distaccato e disgustato dalla politica; dall'altro, un politico - segretario della seconda cancelleria della Repubblica fiorentina - condannato alla vita contemplativa dalla sconfitta della sua causa e dal rientro dei Medici a Firenze nel 1512. Erasmo era poi il figlio illegittimo di un prete fiammingo, che riscattò le umili origini diventando il più celebre intellettuale dell'Europa tra Rinascimento e Riforma; anche Machia-

velli era nato e vissuto "prima a stentare che a godere", ma in vita non conobbe

mai né il successo politico - anzi, sfuggì per un soffio alla condanna a morte - né quello letterario, che scoppiò senza mai spegnersi solo quando lui era già morto.

Per capire come i due si pongano in modo opposto anche rispetto all'eredità antica sulla guerra giusta conviene partire da Erasmo, che del resto è già una star europea quando Machiavelli è ancora un oscuro diplomatico fiorentino autore di opere che non leggono neanche i loro dedicatari. La sua visione della guerra Erasmo la offre al meglio negli *Adagia*, una raccolta di proverbi e modi di dire tratti in salvo dal patrimonio degli antichi per riflettere sull'attualità. Il primo autore citato per commentare l'*adagium dulce bellum inexpertis* ("chi ama la guerra non



l'ha vista in faccia") è lo scrittore romano di cose militari Vegezio. Ebbene, Vegezio è anche onnipresente nell'*Arte della guerra* di Machiavelli. (...) La riscrittura che Machiavelli fa di Vegezio nell'*Arte della guerra* va in direzione opposta a Erasmo: la guerra qui non è un atto barbaro e anticristiano, ma un'arte, non in senso estetico, ma nel senso di un'attività volta alla produzione di un oggetto, una tecnica. Ora, si potrebbe continuare a elencare differenze, ma già quanto detto fin qui basta per rendersi conto che i due, se mai si fossero conosciuti o letti, non si sarebbero piaciuti. Eppure, le loro opere metteranno in moto, di concerto nel conflitto, una macchina intellettuale in grado di dirottare la macchina della guerra giusta, portandola su un binario che arriva in qualche modo fino a noi.

In opere come gli *Adagia* o *Il lamento della pace*, Erasmo sgonfia la teoria della guerra giusta, elaborata da Cicerone e poi cristianizzata dai padri della chiesa e dalla scolastica. La guerra è giusta se combattuta da Stati legittimi, dicevano Agostino e Tommaso. Ma per cosa combattono gli Stati? Per il territorio, e quando si combatte per un territorio non c'è giustizia che tenga: i padovani potrebbero vantare diritti sul sito dell'antica città di Troia perché Virgilio diceva che Antenore, il mitico fondatore di Padova, era un troiano. Ma sui territori abitano gli uomini e sugli uomini non si ha lo stesso diritto che si ha sulle bestie: gli uomini sono liberi per natura. E poi: *Cui autem sua causa non videtur iusta?*, "a chi la sua causa non sembra giusta?" (...) Erasmo si domandava se e in che misura fare la guerra ai turchi fosse un'impresa giusta. (...) Già nel *Lamento della pace*, che è del 1517, si era chiesto: "Se si deve combattere, perché non si va contro al nemico co-

munne, il turco? Ma poi, piano! Non è anche il turco un uomo, un fratello?". (...) Anche nel *De bello Turcis inferendo* Erasmo si mantenne su quella linea, lontana sia dagli entusiasti banditori della nuova crociata sia dal radicale pacifismo di certe frange della Riforma: la guerra poteva essere fatta, a patto di non combattere i turchi con animo turco, trasformandosi in barbari ancora peggiori di quelli che si vogliono combattere. Dimenticando la comune appartenenza all'umanità e trasformando lo scontro militare in una contrapposizione tra civiltà, religioni e visioni del mondo incompatibili tra loro, non solo non si sarebbe arrivati a liberarsi dal pericolo esterno, ma se ne sarebbe nutrito uno ben peggiore all'interno della società cristiana: se il diverso va eliminato con la violenza, che sarebbe successo con gli ebrei, gli eretici, i selvaggi? (...)

**CHE COSA PENSAVA** davvero Machiavelli della guerra giusta? È difficile dirlo: per lui la guerra (menzionata più di 700 volte al singolare e altre cento abbondanti al plurale solo nelle opere maggiori) sembra rivestire così tanta importanza che alle volte si ha l'impressione che non si ponga nemmeno il problema di definire quando sia giusta o meno. La posizione di Machiavelli sul problema della guerra giusta non va però cercata in quello che egli esprime direttamente, ma attraverso quello che fa dire

**IL LIBRO**



» **Esiste una guerra giusta?**  
 AA. VV.  
 Pagine: 176  
 Prezzo: 18 €  
 Editore: Utet

**13 SGUARDI SU INTERVENTISMO E PACIFISMO C'È LO STORICO**

studioso di Machiavelli che insegna all'Università di Padova, Lucio Biasiori, ma anche, tra tanti, Alessandra Colarizi, Eddi Marcucci, Ida Dominijanni, Valerio Nicolosi. Filosofi, attivisti, giuristi: 13 punti di vista che si confrontano, a un anno dall'"Operazione speciale" di Putin. "Esiste una guerra giusta?" è il libro che raccoglie questi scritti, edito da [Utet](#)



**Il realista  
e il pacifista**  
Niccolò Machiavelli  
ed Erasmo  
da Rotterdam:  
entrambi nati  
nel 1469

agli antichi romani, che erano per lui il modello di ogni azione politica. Nel dodicesimo capitolo del terzo libro dei *Discorsi*, Machiavelli dà la parola a un nemico dei romani, il condottiero sannita Ponzio. Rivolgendosi ai soldati, Ponzio aveva fatto loro vedere che i romani volevano la guerra a tutti i costi e che, per quanto i sanniti volessero schivarla, sarebbe inevitabilmente avvenuta. Loro però sarebbero stati dalla parte della ragione perché – e qui Machiavelli

cita le parole stesse di Livio – *iustum est bellum quibus necessarium, et pia arma quibus nisi in armis spes est* (“la guerra è giusta per chi è necessaria e pia sono le armi per chi non ha speranza se non nelle armi”). (...) A Machiavelli non interessa tanto mostrare che quella dei sanniti fosse una guerra giusta, quanto far vedere che la necessità di presentare sempre una guerra come giusta aumenta il morale dei soldati e quindi la possibilità di vincerla. (...) In altre parole, nell’equivalenza che Livio pone tra guerre giuste e guerre necessarie, è la necessità, non la giustizia, a stare a cuore a Machiavelli. Caso apparentemente unico, la stessa citazione da Livio ritorna altre due volte nelle sue opere (...). Così accade nelle *Storie fiorentine* (...) e nel finale del *Principe*, in cui esorta il dedicatario dell’opera, Lorenzo de’ Medici duca d’Urbino, a spendersi anche militarmente per la causa della cacciata dall’Italia dalle potenze straniere che l’hanno invasa a partire dal 1494. (...)

Sulle ceneri della guerra giusta, si fecero strada allora nuovi modi di regolare i conflitti, in cui, più che le dissertazioni teologiche, a contare furono sempre di più le argomentazioni giuridiche e le mediazioni diplomatiche. I filosofi del diritto dicono che questo equilibrio sancito in Europa dalla pace di Westfalia del 1648 sarebbe durato – non senza scossoni, come dimostreranno le guerre rivoluzionarie e napoleoniche – fino alla prima guerra mondiale, quando la rinascita del diritto internazionale riportò in auge sia quello che i giuristi dell’età moderna chiamavano lo *ius ad bellum*, cioè l’ammissibilità della guerra in quanto tale, sia lo *ius in bello*, cioè il comportamento giusto in un conflitto dichiarato.

Quel che è certo è che, dopo gli orrori della seconda guerra mondiale e la minaccia di un conflitto nucleare tra le superpotenze della guerra fredda, la chiesa cattolica cominciò un lento cambio di prospettiva, vedendo nella guerra sempre meno uno strumento adatto al ristabilimento della giustizia nelle relazioni internazionali. (...) Sbeffeggiato per secoli come un sognatore e condannato come più subdolo e pericoloso degli stessi protestanti, l’Erasmus pacifista degli *Adagia* sembrava aver vinto la sua giusta guerra, quando l’invasione russa dell’Ucraina ci ha costretto a riaprire piuttosto il *De bello Turcis inferendo*, dove un Erasmo più tormentato si interrogava su come evitare che una guerra necessaria ci togliesse con la vittoria l’ultimo scampolo di umanità.